

**Acrobazie finanziarie e tecniche di analisi del potere.
Il Cigno Nero dell'imprevedibilità**

Riflessioni sui costrutti teorici di una ponderosa monografia relativa alla *globalizzazione finanziaria*

di Francesco Coccozza
(23 febbraio 2017)

SOMMARIO: 1. I temi del metodo d'indagine e dell'apparato critico negli studi sui rapporti diritto - economia. 2. Gli infarti subiti oggi dal sistema produttivo capitalistico. 3. L'ossimoro dei 'debiti sovrani' e il Cigno Nero dell'imprevedibilità.

1. I temi del metodo d'indagine e dell'apparato critico negli studi sui rapporti diritto - economia. Ricordo l'occasione nella quale Giuseppe Di Gaspare, durante una conversazione telefonica, parlò per la prima volta dell'opera che si accingeva a pubblicare, sul tema della globalizzazione prodotta dall'economia finanziaria; opera che riprendo ora in esame per (tardive?) riflessioni¹. Egli accennò ad un suo "lavorone"; sicché, per definire tale opera, l'Autore utilizzò un sostantivo (evidente il tono scherzosamente enfatico) come aggettivo accrescitivo, onde delineare una *ponderosa e ponderata* ricerca, *summa* delle conoscenze acquisite nel corso dei suoi studi sui temi trattati nell'opera. Erano studi che venivano condotti, ancor prima che a fini di ricerca universitaria, per funzioni svolte nell'importante istituzione che è la *Consob*. Non è facile trovare la dimensione dialogica adeguata per trarre spunti di riflessione ulteriori da una ricerca che è stata oggetto di dibattito e di analisi in numerose sedi, ad opera di illustri studiosi di diverse discipline scientifiche che discutevano con Di Gaspare il frutto di questi suoi studi². Innovare con significativi argomenti l'esame della mole di temi affrontati non è semplice: alta tecnicità del contenuto dell'opera, metodo d'indagine adoperato e tesi sostenute richiedono approcci complessi. Voglio riprendere, dopo alcuni anni, l'intreccio di quei temi per evidenziare il permanere dell'ansia di fondo che traspira dall'opera; quell'ansia che sintetizzerei così: è possibile affrancarsi –e per quali vie– dal dominio che hanno assunto i mercati finanziari?

Comincio da un aspetto della tormentata questione del metodo, che rimanda per certi versi a temi dibattuti or sono alcuni decenni, quando l'indagine giuridica fu pervasa dalla novità *anti/concettualistica* della *politica del diritto*. Non credo –per ragioni meramente anagrafiche– che Di Gaspare, a differenza di chi scrive queste note, abbia vissuto da docente strutturato nell'organico universitario il clima culturale che era stato creato dal metodo di ricerca in questione. In quel clima, non pochi maestri del sapere giuridico furono convinti assertori della necessità di radicali (senza prefigurare con certezza *se e quanto temporanei*) mutamenti nell'indagine scientifica del settore. Non mancavano tra i sostenitori del metodo in questione quanti credevano utile evitare ridondanti citazioni della pregressa dottrina, per limitarsi a quelle strettamente indispensabili (e solo ad esse).

Infatti, alcuni studiosi di diritto, anche tra i costituzionalisti e gli amministrativisti³, teorizzarono l'avvento di una fase della ricerca giuridica che non consentisse più un acritico utilizzo (con conseguenti citazioni, ormai di maniera) delle precedenti elaborazioni dottrinali, constatata la velocità d'usura sia dei dati da analizzare che degli strumenti interpretativi. L'abuso di note bibliografiche che, invero, riempivano (e riempiono ancor oggi) i saggi di dottrina, spesso in modo

¹ G. DI GASPARE, *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria. Dinamiche del potere finanziario e crisi sistemiche*, Padova, Cedam, 2011. Le considerazioni che seguono nel testo traggono spunto da un confronto avuto con l'Autore a Bologna, presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione di Via Testoni, il 13 aprile del 2013.

² "Si ch'io fui sesto fra cotanto senno"; "sesto", si badi, nel senso di "ultimo", per restare alla citazione dell'*Inferno* di Dante (in riferimento al Limbo, secondo il celebre passo del Canto IV, 102). Si pensi solo al confronto che l'Autore ha avuto, il 14 novembre 2012, con Sabino Cassese, con Lucio Caracciolo, con Guido Alpa e con Marcello De Cecco: nel sito internet www.amministrazioneincammino.luiss.it/?p=19321 vi è (curato da Valeria Casseddu) il resoconto del Seminario, tenuto il 14 novembre 2012 nella sede della Luiss Guido Carli di Roma. Si pensi anche alla recensione che su *il Sole 24 Ore*, del 16 dicembre 2012, ha scritto S. MAFFETTONE, *Il mondo soggiogato dal dollaro*.

³ Mi piace ricordare tra essi Salvatore D'Albergo, titolare della cattedra di *istituzioni di diritto pubblico* nella facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Pisa, nella quale chi scrive queste note era inquadrato come assistente, negli Anni Settanta del XX Secolo.

eccessivo, indussero non pochi giuristi a considerare innovazione di rilievo il non infarcire i propri scritti di gravose bibliografie. Non intendo sostenere che il ponderoso saggio analizzato sia ispirato a tesi riconducibili a prospettive di *politica del diritto*; ma penso che le innovazioni metodologiche leggibili nell'opera di Giuseppe Di Gaspare indichino ambizioni forti, non dissimili da quelle auspiccate dalla metodologica in questione, più di quattro decine di anni or sono.

Se questa mia annotazione è esatta, non annetterei eccessiva importanza alla circostanza che Di Gaspare abbia fatto scarso ricorso alle note bibliografiche, riducendole all'essenziale. L'approccio ai temi senza uso superfluo della dottrina pregressa, lungi dall'essere criticabile indica soltanto esigenza di attenersi ad atti e a fatti, agli eventi cioè più che alle interpretazioni che dei medesimi ha dato la dottrina: un evidente segno di coraggio e sicurezza.

Venendo ora ai contenuti dell'opera, enuncio subito la mia convinzione che essa non abbia inteso porsi come l'ennesimo pamphlet su *globalizzazione* e degenerazioni del *liberalismo*, tracicimato nel *liberismo* senza freni⁴. Tali contenuti mi sembrano in linea col tema di discussione avuta dai componenti della libera associazione di studiosi del diritto pubblico, denominata "*Gruppo di San Martino*", in occasione di un incontro a Palermo, il 1° aprile del 1992, durante il quale Massimo Luciani parlò della grande questione che si apriva in ordine alla democrazia pluralista, dopo la fine di quel *Welfare State* che pensatori come John Maynard Keynes, William Beveridge, Clement Attlee avevano ideato per contrastare in Europa fascismi e comunismo. La caduta del Muro di Berlino aveva causato l'apparente trionfo del *pensiero unico liberista*, senza che le forze faurtrici della spallata finale a quel Muro fossero in grado di evocare nuovi modelli, oltre il *Welfare State*⁵. Per molti aspetti – fu questa la tesi delineata da Luciani – nasceva una questione analoga a quella che il mondo liberale doveva fronteggiare, per la crisi dell'ethos rappresentato dal principio d'uguaglianza che era stato a base dell'*economia mista*, proposta durante «*les Trente Glorieuses*»⁶ e realizzata dal Primo Mondo (quello capitalistico), tra la fine della Seconda Guerra Mondiale ed il primo choc petrolifero, verificatosi nel 1973. Era il medesimo ethos che pervadeva, in Italia, la costituzione del 1948. Tale crisi, non solo determinò – è il seguito della tesi suddetta, esposta da Luciani – la fine della coppia "*amico-nemico*", posta a base della nota dottrina di Karl Schmitt, ma fece anche scolorire e banalizzò la contrapposizione del binomio "*pubblico-privato*".

Forse, il punto di partenza delle considerazioni di Giuseppe Di Gaspare non è distante da opinioni come quella di Ignacio Ramonet che, in un editoriale *Le Monde Diplomatique* del gennaio del 1995, enunciava la sua critica alle moltitudini di "*invischiati*" nelle trame de "*la pensée unique*" neoliberale e del "*rigore da contabili*" che racchiudeva. E non è distante neppure da posizioni come quelle di Serge Latouche e della così detta *decrescita felice*. Del resto, un rigore ottusamente irremovibile era stato irriso anche dall'economista Guido Viale sulle pagine de *il Manifesto*, dove indicava Mario Monti e Mario Draghi, veri e propri chierici della finanza, come artefici in Italia di *furti di informazioni*, perpetrati a danno di individui inermi; spesso, vittime incolpevoli delle follie dell'economia finanziaria⁷. Sicché, le bibbie adorate da investitori finanziari come *Wall Street Journal*, *Financial Times*, *the Economist* hanno creato un evangelico furore ed un nuovo dogmatismo, fino a convincere i più che la democrazia non sarebbe lo stato naturale di una società, mentre lo è invece il mercato. È quindi pericolosa, secondo l'ottica che si evince dall'opera qui in esame, la confusione che si è creata in questo mondo globalizzato, dal momento che si è

4 Mi limito a citare, tra i tanti, quello scritto da G. TREMONTI, *La paura e la speranza – L'Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Milano, Mondadori, marzo 2008. Lo stesso Autore aveva già criticato il prevalere del mercato sulla politica (e parlato di *mercatismo*, per indicare qualcosa di diverso dal *liberismo*) nella precedente sua opera *Rischi fatali – L'Europa vecchia, la Cina, il mercatismo suicida: come reagire*, Milano, Mondadori, ottobre 2005. In essa, Tremonti parlava di fine in Europa di una mitica *età dell'oro*, in cui il progresso economico e finanziario era continuo e privo di costi: qualcuno, accelerando l'economia finanziaria, aveva (inconsapevolmente?) aperto il Vaso di Pandora.

5 Nonostante l'ottimismo espresso da studiosi-giornalisti, come Timothy Garton Ash, sulle colonne del quotidiano *la Repubblica* con l'articolo *Demoliremo le barriere*, dell'11 novembre 2016, pp. 1 e 43.

6 Definizione attribuita a Jean Fourastiè e mutuata dalle *Trois Glorieuses* vissute dai francesi nel luglio del 1830.

7 Sono quei "*poteri forti*", formati da élites neo-oligarchiche, aristocrazie finanziarie e, più in generale, quella "*global class*" che regge il Pianeta Terra, senza soffrire più una reale opposizione, sul piano politico, in nessuna parte del mondo. I nomi sono noti: Goldman Sachs, J. P. Morgan o il generoso filantropo George Soros che ha finanziato quelle che sono state definite "*rivoluzioni colorate*", che hanno destabilizzato i governi formati secondo le logiche consolidate di democrazia liberale, laddove non si erano allineati al nuovo ordine mondiale subordinato al dollaro statunitense, dopo la data sineddوحة del 1989.

smarrito il senso della distinzione –che era stata acquisita già dal sapere della Grecia classica- tra *Poiesis* (saper fare tecnico; sapere, ad esempio, costruire un ponte o una nave) e *Praxis* (sapere, cioè, perché è necessario o opportuno fare ponti, quanti occorre farne e dove è necessario farli). Ed entro nel vivo di alcuni problemi di merito, soffermandomi su taluni aspetti della complessa analisi delle vicende che, negli ultimi decenni, hanno segnato gli intrecci “*economia produttiva - economia finanziaria*”. Per esempio, Di Gaspare ha voluto mettere in evidenza che tali “*viluppi*” sono stati frutto di un’ottica assurda che domina un capitalismo che ha dimenticato il punto di partenza di ogni analisi degli economisti classici: la scarsità delle risorse disponibili per gli obiettivi di sviluppo ipotizzati⁸. Esso è teso, infatti, nella fase più avanzata dei nostri giorni, a “*sviluppi*” illimitati. Sviluppi ormai incapaci di cogliere l’incombere dei limiti che, già anni addietro, evidenziava Giorgio Ruffolo, allorquando denunciava una corsa dei *sistemi economici* –entrati in estrema concorrenza tra loro- verso una crescita insensata, in un mondo sempre più simile ad un’immaginaria *Isola di Pirlandia*, ove gli abitanti sembrano vivere di *PIRL*, di *Prodotto Interno Rozzo Lordo*⁹. In primo luogo, suggerisco dunque un parallelo tra le tesi di fondo dell’Autore dell’opera esaminata e le suggestioni di Ruffolo. Credo che anche a Di Gaspare appaia insensata una crescita illimitata, sconfinata, scollegata dai bisogni, frutto solo di potere finanziario, assolutamente insopportabile verso le *intrusioni* (così vengono percepite) nei mercati, ad opera delle sfere della politica. In un mondo così strutturato, unico simbolo di ricchezza risulta il denaro che, “*timido come una cerbiatta*”, fugge dai sistemi economici al primo timore, per rifugiarsi forse “*in gioielli, in barche, ancorate in qualche sicuro porto nel Mediterraneo, in investimenti immobiliari*”¹⁰ o in una spirale di investimenti finanziari. In quegli investimenti cioè preordinati a meri fini speculativi, che molti denunciano per gli effetti perversi prodotti (ad esempio, consumar territorio prezioso per la vita). La metamorfosi del sistema borsistico è la prova di queste perniciose trasformazioni.

2. Gli infarti subiti oggi dal sistema produttivo capitalistico. È noto che, se l’economia produttiva di beni è stata spesso legata ai territori e –per molti versi- continua ad esserlo, la finanza ambisce invece a presentarsi come sconfinata, tanto da richiedere (per far ricorso ad un’immagine adoperata da Maria Rosaria Ferrarese¹¹) un *diritto sconfinato dell’economia*, del tutto nuovo. Non se ne vedono ancora, invero, i contorni precisi, ma si colgono tendenze del *diritto dell’economia* (disciplina didattica che ha affiancato chi scrive queste note all’Autore del saggio in esame) a superare i confini delle sovranità politiche. Lo sforzo dei poteri politici più importanti è di cercar risposte a costanti *pressioni* e poderose *pulsioni*, volte a soddisfare anche forti bisogni etici, non comprimibili. Il primo dei quali è il binomio inscindibile che si è venuto a creare tra *globalizzazione dell’economia finanziaria*, metamorfosi dei sistemi borsistici e sradicamento di intere fasce di umanità dai propri territori, quale si evince dalle migrazioni bibliche di popoli che ha accompagnato la *globalizzazione*. Questo è il complesso disegno che si legge sullo sfondo dello studio in esame. L’immagine dell’economia finanziaria “*sconfinata*” mi consente di ricorrere ad una periodizzazione che mi è parsa singolare, fin da quando fu inizialmente proposta: quella del fatidico «*anno ’89*» degli ultimi tre secoli, al ricorrer del quale si sarebbero realizzati cambiamenti epocali (una tesi quasi da cabala!). Il 1789 portò, con la Rivoluzione Francese, la genesi embrionale dello *Stato di diritto liberal-borghese*. Il 1889 vide nascere a Parigi (tra 14 e 21 luglio), in occasione della 2^a Internazionale socialista, partiti d’ispirazione marxista che avrebbero poi generato in Europa regimi di tipo *sovietico*. Il 1989 vide il crollo in Europa dei regimi ispirati proprio a quest’ultima esperienza politica, con conseguente trionfo del già citato *pensiero unico* liberista e con la speranza di molti che si affermi un’*economia senza Stato*. Si veniva a chiudere così quel *Secolo breve* che fu il

8 È questa la ragione per la quale Thomas Carlyle definì gli economisti “*gli illustri colleghi della scienza deprimente*” [*dismal science* fu l’espressione adoperata]: Latter Day Pamphlets, n° 1, Chapman and Hall, London, 18989, p. 44.

9 G. RUFFOLO, *Lo sviluppo dei limiti. Dove si tratta della crescita insensata*, Bari, Laterza, 1994, in una «*Prefazione di Panurgo*» che l’Autore intitola “*Nell’isola di Pirlandia*”, p. VII e seguenti.

10 Si veda l’intervista allo storico Michel Stuermer, già consigliere del cancelliere tedesco Helmut Kohl, sul quotidiano la Repubblica del 13 settembre 2012.

11 M. R. FERRARESE, *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Bari, Laterza, 2006, specialmente pp. 76 e ss. .

Ventesimo; secolo che, iniziato con la Prima Guerra Mondiale, sarebbe terminato con il crollo dell'ideologia comunista in Europa, secondo la tesi di Eric J. Hobsbawm¹².

Dopo il "Terzo '89", obiettivi di emancipazione liberal/sociale e avvento di una *società civile internazionale*, vocata al cosmopolitismo, resteranno tra le principali promesse non mantenute del capitalismo; le cui forme democratico/liberali assumono sempre più le sembianze di una «*fata Morgana che distribuisce illusioni*», come già Norberto Bobbio sosteneva, denunciando il mancato realizzarsi delle promesse della democrazia¹³. I voti clientelari e gli scambi politici tra consenso elettorale ed affari sono fenomeni troppo noti per doverci soffermare. Da quando Jan Van Eyck propose per la prima volta un ritratto di borghesi (i coniugi Arnolfini, mercanti fiorentini stabiliti a Bruges) e segnò l'avvio di una rappresentazione di orgogliosa superbia della borghesia nell'arte (correva l'anno 1434), è trascorsa un'era (più di mezzo millennio) che evidenzia le gravi degenerazioni del connubio tra finanza e potere di mercato, cementato dalla recente globalizzazione. Al carattere teologico delle merci, tante volte denigrato dai critici del sistema capitalistico, la globalizzazione finanziaria e le politiche *market oriented* hanno aggiunto paura ed insicurezza di molti, per lo svanire di opportunità d'inclusione. Tra quei molti, alcuni sono indotti sempre più ad invocare forme di *protezione* (e alcuni altri vogliono *protezionismo*). Ed è trascorso solo poco più di un lustro da quando Giuliano Amato si mostrò sorpreso che si fosse ormai smesso di osannare i benefici della libera concorrenza –fino a pochi anni prima, sulla bocca di tutti- e che anzi comparisse chi cominciava «*a chiedersi se davvero*» la concorrenza ne avesse portati «*di benefici e se della revisione critica a cui assoggettiamo il Washington consensus ... non debba far parte, senza sconti, lo stesso fondamento concorrenziale che abbiamo voluto generalizzare in ogni settore dell'economia*»¹⁴.

Sebbene l'opera qui esaminata non possa esser letta come un pamphlet sulla globalizzazione, di quest'ultima però essa parla con spunti originali. Siccome la *globalizzazione finanziaria*, dice Di Gaspare¹⁵, sottomettendo l'*economia produttiva* all'*economia finanziaria*, partorisce quell'ossimoro che è l'*industria finanziaria*, se ne deduce –se non traviso il pensiero dell'Autore- che il dominio dell'economia finanziaria sull'economia reale oggi porta, come contrappasso, al processo di *governo dei popoli senza i popoli*¹⁶, ridotti ormai a masse non di cittadini, ma di produttori, utenti o consumatori, poco attenti all'*interesse generale* (o al *bene comune* caro ai cattolici), a differenza di quanto accadde negli Stati moderni, a seguito delle rivoluzioni liberali degli ultimi due secoli. Il tradimento delle promesse della democrazia liberale¹⁷ ha pertanto ulteriori e drammatici riscontri ogni giorno.

Viviamo in regimi, per connotare i quali è stata coniata l'espressione "post-democrazia", dove risulta ormai dissolta l'*opinione pubblica*, base e sale della democrazia liberale, e dove dominano i *sondaggisti*; sicché, il ruolo dei popoli, divenuto *trainato* e non *trainante*, imbrocca quelle pericolose scorciatoie della democrazia che son dette *populismo*. Dominano oggi i *populisti*? Questo è l'angosciante interrogativo del momento! Se in un mondo dominato dalla *tecno-finanza globalizzata* (definizione risalente a Natalino Irti) la *stabilità di un sistema economico* è soltanto (o

12 E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914 – 1991*, Milano, Rizzoli, 1995.

13 Ciò viene ricordato anche nel *Prologo* del saggio di E. MAURO – G. ZAGREBELSKY, *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Bari, Laterza, 2011, p. 3

14 G. AMATO, *Sospendere la concorrenza? Più danni che benefici*, in *il Sole 24 Ore* del 25 gennaio 2009, pagine 1 e 5. Sul *Washington Consensus*, come rigoroso neoliberalismo sostenuto dagli Stati Uniti d'America e dalla Banca Mondiale, nonché sull'identità di vedute tra Fondo Monetario Internazionale, Tesoro degli USA e Banca Mondiale, circa il rigoroso neoliberalismo da perseguire nelle politiche economiche degli Stati, vedi Joseph E. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002 [titolo originario dell'opera *Globalization and Its Discontents*, Norton, New York, 2002] *passim*; Idem, *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 222 e seguenti. Il fondamentalismo di mercato prevede politiche economiche fatte di austerità, stabilità di bilancio, privatizzazioni rapide e selvagge, liberalizzazioni di capitali che costituiscono.

15 G. DI GASPARE, *Teoria e critica* cit., p. 163.

16 C. DURAND – R. KEUCHEYAN, *Verso un cesarismo europeo. Sospensione della democrazia col favore della crisi*, in *Le MONDE diplomatique - il manifesto*, novembre 2012, p. 3.

17 Il pensiero, per quanto riguarda la letteratura italiana, corre subito alle sei promesse non mantenute che denunciava N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984. Sempre nella stessa ottica di Bobbio, E. MAURO – G. ZAGREBELSKY, *La felicità della democrazia. Un dialogo*, cit., richiamano –nel *Prologo*, p.3- il paragone della democrazia con «*una fata Morgana che distribuisce illusioni, nel migliore dei casi; nel peggiore, una maga Circe che, dagli esseri umani, adescandoli, tira fuori il lato meno nobile*».

soprattutto) *stabilità finanziaria*, si aprono quei seri problemi di *nuova etica*, quali sono leggibili in una moderna favola, che sintetizzo, nella convinzione che narratori e poeti –soprattutto oggi– possono cogliere la realtà meglio di giuristi e politologi. Il titolo della favola è *Una gallina sapiente*, narrata da Luigi Malerba (nome d'arte di Luigi Banardi, scrittore del Gruppo 63)¹⁸. Racconta che «*la gallina sapiente*», rivolta ad altre galline, per insegnar loro le addizioni, «*scrisse su un alto muro: 1 + 1 = 11; 2 + 2 = 22*» e così via, «*fino a 9 + 9 = 99. Le galline impararono le addizioni e le trovarono molto convenienti*». I falsi insegnamenti provocati dalla logica della *gallina sapiente* (i quali paiono sottendere guasti non dissimili dall'uso spregiudicato delle tecniche di matematica finanziaria che dominano gli appositi mercati) risultano profondi. E, se si aspira in modo così deciso a che il posto di *individui cittadini* sia preso da *consumatori, clienti ed utenti*, vuol dire forse che in molti ambienti è stato messo in conto (e voluto) che la coscienza di un nuovo tipo di *homme situé* debba essere per lo più catturabile, illudibile e spesso coartabile, in nome di una libertà di scelta assai labile. Una libertà che è priva ormai di molte delle tutele che dovrebbero assicurare quei pubblici poteri che, invece, incontrano barriere insuperabili, in nome dello scioglimento di alati mercati finanziari da ogni “*zavorra*” (e cioè da ogni controllo) da parte degli Stati. Ed è una libertà che rivela spesso tutto il suo carattere di illusorietà per i più.

A me pare che il racconto della *gallina sapiente* di Malerba possa sintetizzare, con l'opportuna ironia, quelle storture della dominante economia finanziaria che la lettura dell'opera di Giuseppe Di Gaspare svela. La crisi del *sistema finanziario globale*, apertasi nella sua evidenza (e con tutta la sua virulenza) nel 2007, viene vista in quest'opera come effetto di tutte le motivazioni, vicine e lontane, che –partendo dalle scelte di politica monetaria del 1971– portarono ad abbandonare il sistema di *convertibilità del dollaro in oro* secondo gli accordi di Bretton Woods, del 1944¹⁹. Introdotto in quell'occasione il *gold exchange standard*, si dette vita di conseguenza ad un sistema monetario che aveva il dollaro come perno intorno al quale ruotare: Di Gaspare parla di sistema “*dollaro-centrico*”, per descrivere un meccanismo che restò in auge durante il *Trentennio di vita glorioso del Welfare State*.

Com'è noto, la fine conclamata di tali accordi fu perseguita dagli USA dell'amministrazione Reagan, con forte determinazione, a partire dal decennio tra il 1981 ed il 1989, sulla base di vicende ricostruite nel saggio in esame con linguaggio chiaro e affatto criptico. E la chiarezza è un grande pregio in questa materia: Di Gaspare fa una ricostruzione puntuale della fine del sistema di Bretton Woods. E ne individua gli obiettivi nella volontà di perseguire, in modo un po' artificioso, la centralità del dollaro, attraverso la liberalizzazione dei movimenti di capitali, sganciati dagli scambi commerciali, ai quali erano stati fino ad allora connessi, così da assicurare per tal via un'egemonia geopolitica statunitense, supportata con *slancio* –o addirittura con *furore*– ideologico dagli epigoni della Scuola di Chicago e da quel liberismo di *economie senza la sovranità degli stati* che veniva da essi teorizzato.

È inevitabile far rinvio ancora una volta alle teorie di Friedrich August von Hayek e di Milton Friedman. Il primo di essi, già nel 1944, quando USA ed Inghilterra cominciavano ad intravedere la vittoria nella Seconda Guerra Mondiale, pubblicava a Chicago *The Road to Serfdom*²⁰ e dettava il verbo che spianerà la strada al trionfo del *neoliberismo* (si sa che numerosi Premi Nobel per l'economia sono stati conferiti ai seguaci della *Mont Pelerin Society*). E tal *rinascimento liberale*²¹ esaltava l'avversione di gran parte della cultura italiana per la *Terza via* (quella del *socialismo liberale*) che aveva illuso i fautori del *Welfare State*. Una *Terza via* che –com'è noto– era stata deprecata da von Hayek e definita, invece, la *vera via dei conservatori*.

Non sono in grado di prender posizione, mancandomi forse le necessarie conoscenze, su una tesi che sembra suggerire Di Gaspare: l'eventuale esistenza, cioè (almeno fino ad un decennio addietro), di un visione quasi *keynesiana della finanza* interna all'amministrazione degli USA,

18 AA. VV. *Favole apologetiche e bestiarie* (a cura di G. RUOZZI), Milano, BUR, 2007.

19 In appendice al presente lavoro vengono prodotti fotocopie di documenti, elaborati da esponenti del Gruppo del PCI all'Assemblea Costituente, che propongono interessanti punti di vista ideologici di quella forza politica sugli Accordi di Bretton Woods. Tali documenti vennero in possesso di chi scrive queste note (e furono fotocopiati), durante lavori di consulenza che egli svolse, negli Anni Settanta del Ventesimo Secolo, alla Camera dei Deputati.

20 Ovvero, *La via della schiavitù*, Milano, Rusconi, 1995, *Introduzione* all'edizione italiana di Antonio Martino, pp. 5-9.

21 Così fu denominato questo filone di pensiero da Antonio MARTINO, tra i più strenui seguaci italiani delle tesi di von Hayek, nell'*Introduzione* all'edizione italiana dell'opera.

sostenuta con impegno dalla FED, mentre all'esterno venivano propugnati in contemporanea *rigore contabile* e *liberismo totalizzante*, specie negli scambi. Di sicuro, l'ispirazione data da John Maynard Keynes alle relazioni monetarie internazionali, fino ai primi anni Settanta del XX Secolo, entrò in crisi con la fine della convertibilità del dollaro in oro, sancita nel 1971 e consacrata definitivamente poi, con i primi cedimenti del sistema finanziario dei decenni successivi. "What would Keynes be thinking today? Even to ask this questions to acknowledge that ideas matter, the models economists use influence the actions of regulators and Governments. So the State of economics is a matter of vital concern to us". È ciò che si poteva leggere sulla stampa inglese²², un anno dopo l'esplosione della violenta crisi finanziaria del 2007/2008, allorquando un mercato senza regole apparve chiaramente come un feticcio ingombrante, che ormai occupava ogni spazio. Ed il neocapitalismo ne fu la religione, celebrata sulla base delle (spesso) imperscrutabili regole di matematica finanziaria, cui si è già fatto cenno, e che risultano intrise di tecnicismo nichilista²³.

3 L'ossimoro dei 'debiti sovrani' e il Cigno Nero dell'imprevedibilità. Si sa che con la crisi dell'ispirazione keynesiana di politiche economico/monetarie, entrò in crisi anche la divisione del Globo in un *Primo Mondo*, "capitalistico" e "sviluppato"; un *Secondo Mondo* "comunista" (e, per l'amministrazione statunitense, un vero "Impero del Male", ricorda Di Gaspare); un *Terzo Mondo* "sottosviluppato" o "in via di sviluppo". E, come scrisse Sir Ralf Dahrendorf, vivere nel *Primo Mondo* è stata a lungo (durante "les trente glorieuses" del *Welfare State*) una gran fortuna²⁴: ivi, la cittadinanza vista come *piena integrazione sociale*, secondo la nota tesi di T. H. Marshall, fu per decenni *incompatibile con il privilegio*; dato questo di non poco conto e pienamente colto nell'opera del Di Gaspare.

Una *società* nella quale bisogna essere pienamente integrati, non solo deve esistere, ma dev'essere vitale, con buona pace per la *Lady di Ferro*, signora Margareth Thatcher che, sposate le più ferree logiche *liberistiche*, negò con saccente arroganza l'esistenza della società civile, per

22 *Daily Telegraph* 31 agosto 2009 (B2 BUSINESS). Ivi, Lord SKIDELSKY sosteneva, a proposito delle riforme Keynesiane: «One might almost say that economics is to be left to economists. Keynes, as is wife put it, was "more than an economist"».

23 Si veda C. PETRINI, *Localismo. La rinascita del particolare. Gli effetti imprevisi della globalizzazione*, in *la Repubblica* del 3 giugno 2008, p. 43. Per alcuni, i rimedi ai guasti della *globalizzazione* sarebbero, dunque, il recupero delle tradizioni (per esempio, del sapere contadino), la lontananza dagli sprechi e dal sovra-sfruttamento delle risorse, la realizzazione di una vera *democrazia partecipativa*. Nella *globalizzazione* c'è comunque una classe che sprofonda. Ed è la *working class*. La *globalizzazione*, dunque, intesa come processo principalmente economico, ha creato un mare di problemi. Ma c'è chi sostiene che, da un punto di vista spirituale, ci abbia aperto gli occhi sul nostro far parte di un'unica comunità terrestre, che si trova a condividere un medesimo destino semplicemente perché abita uno stesso pianeta. Per cui, l'importanza del patrimonio identitario dei popoli non dev'esser visto come un valore negativo: giacché è fatto di storia comune, di memoria comune, di tradizioni comuni, relativi ad una porzione di territorio che tocca amministrare a chi vive oggi e che amministravano prima i loro avi. Esso parla per gli abitanti di oggi e li rende esseri umani. Nello stesso numero del quotidiano ultimo citato, alla rubrica "SILLABARIO", nella voce di Vandana SHIVA, *Localismo*, vi è scritto: «La pratica della localizzazione, del conferire centralità agli interessi e alle legislazioni locali, riveste un'importanza fondamentale. La localizzazione permette di assicurare giustizia e sostenibilità. Ciò non significa che ogni decisione debba essere presa a livello locale. Significa piuttosto che ogni decisione e ogni piano di sviluppo deciso a livello nazionale o globale debba essere discusso, determinato o approvato anche dalle democrazie locali... . Occorre dunque che le comunità locali recuperino il controllo delle loro risorse, insieme al diritto, alla responsabilità e all'abilità di ricostruire un'economia della natura e della sussistenza... Le relazioni più intense avvengono a livello locale, mentre quelle internazionali sono meno incisive. In questo senso le economie che apportano la vita contrastano con il modello economico dominante, che è globale e centralizzato». La *globalizzazione*, intesa come processo principalmente economico, ha creato dunque più problemi di quanti ne ha risolti ed ha sollevato molte critiche. Ma chi ha esaminato il fenomeno da un punto di vista, per così dire, "spirituale", evidenzia che la *globalizzazione* stessa ci ha "aperto gli occhi sul nostro far parte di un'unica comunità terrestre, che si trova a condividere un unico destino semplicemente in quanto abitante lo stesso pianeta". La *globalizzazione economica*, pertanto, non rinnega necessariamente l'appartenenza degli individui a comunità nelle quali ci si identifichi per cultura e storia comuni. E "l'importanza del patrimonio identitario dei popoli non è un valore negativo: è fatto di storia comune, di memoria comune, di tradizioni comuni, relativi ad una porzione di territorio che ci tocca amministrare e che prima di noi hanno amministrato i nostri avi. Esso parla per noi e ci rende esseri umani".

24 R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Bari, Laterza, 1995, pp. 3 e ss. .

legittimare la ventata di libertà delle forze economiche che, pochi anni dopo, avrebbe assunto l'aspetto del più assoluto ed esasperato liberismo (specie) finanziario (quasi l'*anarco-liberismo*, teorizzato Robert Nozick, in nome dello "*Stato minimo*" e della difesa delle libertà individuali). Si innestò nel concetto di democrazia quel *trend* della globalizzazione che si caratterizza per la competizione in ogni settore di vita associata, così sfrenata da divenire quel dominante "*pensiero unico*" che l'già citato Ignacio Ramonet denunciò su *Le Monde diplomatique*, per dare incisività alle ragioni dei movimenti *no global* e di intellettuali antiliberisti. È evidente, addirittura lapalissiano, che il distacco sempre maggiore tra economia reale ed economia finanziaria (e crisi dei *debiti sovrani* che il fenomeno comporta) è l'aspetto più inquietante del complesso tema di degenerazione, sintetizzato efficacemente nella formula "*globalizzazione dei mercati*". Nel valutare gli eventuali *effetti sistemici* (di *natura sistemica*) della crisi finanziaria esplosa nel 2007, nell'inconsapevolezza assoluta di un'*opinione pubblica* tenuta all'oscuro (ammesso che abbia ancora senso parlare di *opinione pubblica*), va rimarcato il silenzio, la mancata circolazione per troppo tempo delle informazioni sul profilarsi di un fenomeno così grave, senza precedenti ed improvviso.

Si può non ricordare la –fintamente ingenua- domanda che Elisabetta II^a d'Inghilterra, nell'autunno del 2008, rivolse agli accademici della *London School of Economics* (interpretando un banale senso comune) su come fosse stato possibile che studiosi di tanto prestigio non avessero previsto le cause della "*orribile crisi*" (fu questa l'espressione adoperata dall'illustre testa coronata) che piombava addosso ai popoli europei? Com'è noto, la risposta abbozzata in un primo tempo dagli accademici fu che, in quei primi momenti della crisi ogni apparato del pubblico potere faceva affidamento sull'iniziativa che avrebbe preso qualche altro tra essi, per confessare poi che operatori economici ed apparati di controllo, in un eccesso di fiducia, avevano basato le proprie azioni su stereotipi di dottrina, luoghi comuni e preconetti. Credo che, se gli accademici inglesi avessero potuto leggere il saggio di Giuseppe Di Gaspare del quale qui parliamo, ne avrebbero consigliato la lettura ad Elisabetta II^a, perché appagasse le sue, poco ingenua, curiosità. Così come avrebbe potuto citare la stessa opera l'*ancien ministre des affaires européennes* della V^a Repubblica Francese, Madame Elisabeth Guigou, quando constatò che i Paesi della Zona Euro erano costretti a dolersi della *violenza dei mercati finanziari*, dopo essersi messi in condizione di far massiccio ricorso ad essi, per rifinanziare un debito pubblico che, all'inizio del 2012, ammontava alla cifra astronomica di 800 milioni di euro.

Anche *Le Monde diplomatique* – il *manifesto* del novembre 2012 denunciò in chiave politica ciò che l'opera del Di Gaspare sottende: la crisi economico-finanziaria, iniziata nel 2007, tende a *sospendere la democrazia* in Europa, in favore di un montante "*cesarismo*" (misto al populismo rivelato da recenti vicende politiche) e rischia anche di minare ulteriormente le basi della sovranità degli Stati. Giacché la sovranità ormai si arresta al venir meno della solvibilità: il che facilita (ma anche complica) la comprensione della camicia di forza che l'Europa comunitaria ha ritenuto di dover imporre ai bilanci degli Stati membri, attraverso un suo occhiuto, burocratico controllo, cedendo all'incontrollato rigore dei mercati finanziari.

All'antica formula tacitiana degli "*arcana imperii*", tanto cara ai giuristi italiani da renderla titolo di collana di una prestigiosa casa editrice italiana, non si è ancora sovrapposta una sintesi verbale altrettanto fortunata, per simboleggiare gli "*arcana*" celati dietro i tecnicismi gergali che, con l'aiuto della matematica finanziaria, sono stati costruiti, al fine di assegnare un ruolo di giudici inflessibili ai mercati finanziari e alle loro vestali: quelle agenzie di rating che, in virtù di non meglio specificate doti di infallibilità loro attribuite da ambienti interessati, assegnano "*pagelle agli Stati*" (come disse Oscar Luigi Scalfaro, in occasione di un'estemporanea esternazione in qualità di Presidente della Repubblica Italiana).

L'unicità di valore assunta da un mercato ove «*si condensa lo spirito del capitalismo*»²⁵ nella più recente versione di una finanza che non ammette vincoli di sovranità politica, rivela un volto del capitalismo (quello finanziario) che ha analogie con le sfide alle leggi della statica lanciate, negli spettacoli circensi, da pericolati funamboli –cari all'arte e alla letteratura- incuranti, talvolta, delle reti di protezione. Nel *funambolismo finanziario*, però, la peculiarità è che eventuali reti di protezione non dovrebbero servire a salvaguardare l'incolumità degli acrobati, ma a proteggere ignari (più che incauti; almeno in moltissimi casi) investitori. Non saprei dire se il miscuglio fra telematica e globalizzazione (come sintesi di una finanza che schiaccia ogni sovranità politica)

²⁵ Si veda quanto riportato nella quarta di copertina di D. FUSARO, *Minima mercatalia. Filosofia e capitalismo*, Milano, Bompiani, 2012.

abbia portato a fraintendere in modo perverso la logica aritmetica e la progressione geometrica, come emergeva dalla performance della “*gallina sapiente*”. Il dubbio che le cose stiano proprio così traspare, par di capire, in Di Gaspare. Tale dubbio ha provocato finora solo inascoltate denunce contro gli aspetti più drammatici dell'*idra del capitalismo finanziario*²⁶, da parte di intellettuali che, in Francia ad esempio, auspicano la forte revisione di politiche, pensiero, modo di vivere delle società nel loro insieme: una fatica per affrontare la quale, com'è facile notare, entrerebbe in crisi anche il mito di Ercole.

Post-democrazia e populismo costituiscono una miscela assai pericolosa che si annida nelle banalizzazioni della globalizzazione finanziaria, spesso propagandate come ineludibili modernizzazioni. Michel Eyquem de Montaigne sostenne che si giustifichi il rubare le parole di altri senza citare la fonte, se questo ci consente di dir meglio quello che pensiamo. Io non arriverò a tanto: mi limiterò, tuttavia, a citare solo genericamente due o tre fonti d'ispirazione delle mie considerazioni. 1) Le forze dell'economia finanziaria globalizzata sono reali, anche se appaiono spesso indefinibili, evanescenti come i Tartari che, nel deserto del celebre romanzo di Dino Buzzati, assediano la fortezza dell'economia reale. 2) Chi ha responsabilità politica deve evitare che il denaro si comporti come la (deprecata) timida cerbiatta che fugge dalle economie reali al primo timore, per rifugiarsi nella speculazione e in beni improduttivi. 3) Il *contesto della crisi finanziaria* esplosa nel 2007, com'è stato ricostruito da Yves Charles Zarka, professore alla Sorbona Paris Descartes, direttore della rivista “*Cités*” (PUF), dev'essere neutralizzato sia dai rischi di degrado da *populismo*, sia da quelli della così detta *tecnicizzazione del potere democratico* (quindi, da una sorta di *post-democrazia*). Un tale contesto accentua i pericoli che si celano nel luogo comune dell'interrelazione tra mercati finanziari e tra questi e la democrazia (per cui, se una farfalla batte le ali a Washington ... provoca uragani in Europa).

Il rigoroso atteggiamento dell'area culturale tedesca verso il debito pubblico si spiega per lo shock seguito ai drammatici anni vissuti della Germania, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, a causa dei danni di guerra che lo Stato tedesco fu costretto a pagare dalle Potenze vincitrici e della forte inflazione che ne seguì. Diversi decenni dopo quella crisi, Thomas Schmid, direttore dell'organo di stampa tedesco, *Die Welt*, in un articolo apparso sul quotidiano *la Repubblica*²⁷, ricordò come l'indipendenza della Banca Centrale Europea fosse divenuta qualcosa cui i tedeschi tengono molto, qualcosa di sacro addirittura, come retaggio culturale delle grandi sofferenze che i tedeschi stessi dovettero sopportare, a causa dell'iperinflazione che strappò ogni valore ai frutti del loro lavoro. Ciò è certamente vero. Ma sarebbe facile obiettare che quell'iperinflazione non fu un evento capitato sulla testa del popolo tedesco, come frutto di un destino cinico e baro, del quale lo stesso popolo non fosse corresponsabile (ed in una misura non proprio irrilevante). È comprensibile quindi che “*non tutti i tedeschi credano in Dio, ma tutti i tedeschi credano nella Bundesbank*”. Ma è meno comprensibile che la Banca centrale europea, pur sempre inserita in un sistema comunitario europeo, prenda il posto della Bundesbank nel cuore dei tedeschi. Dedurre che dalle sofferenze patite dal popolo tedesco per l'iperinflazione subito dopo la Grande Guerra si comprenda la rigidità teutonica, nell'applicare le “*regole d'oro*” della stabilità della moneta europea, appare una giustificazione storica non del tutto appagante.

L'*equilibrio* delle finanze pubbliche, le nuove “*regole d'oro*” della *stabilità* finanziaria mirano soprattutto a “*rassicurare i mercati*”, ponendo vincoli alle politiche di bilancio dei pubblici poteri che segnano un addio, costituzionalmente sancito in molti Stati europei, alle politiche keynesiane. Ma ciò porta come conseguenza che la *democrazia politica* corre rischi, non più per la contrapposizione con una *democrazia economica* dominata da organizzazioni sindacali, come si poteva temere alcuni decenni or sono; ma corre rischi assai più gravi per la profonda incertezza, che serpeggia paurosamente nel mondo, a causa dell'*imprevedibilità*! Tant'è che si è proposta all'attenzione generale una nuova scienza, della quale anche giuristi e politologi dovrebbero tenere maggior conto: la *scienza dell'incertezza*; anche dell'incertezza dei mercati finanziari. Per evitare che il “*cigno nero*” dell'imprevedibilità travolga, oltre che i mercati finanziari, anche la democrazia,

26 Così si esprimono S. HESSEL – E. MORIN, *Le chemin de l'espérance*, Librairie Arthème Fayard, 2011, che auspicano una “*économie plurielle*”, al cui interno si realizzi uno stretto controllo su quel capitalismo finanziario che ha generato la speculazione senza scrupoli di grandi gruppi finanziari, negli ultimi due decenni.

27 Di lunedì 10 settembre 2012, p. 8, intitolato “*Se la Bce diventa il direttorio*”.

secondo la rievocazione che Nassim Nicolas Taleb²⁸ ha fatto, in chiave moderna, del noto balletto di Pyotr Illyich Tchaikowsky “*Il lago dei cigni*”.

Umberto Allegrètti, due lustri or sono, evocava sovente l'immagine delle caravelle che, alla ricerca di nuove rotte per le Indie, approdarono nelle isole antistanti quella che diventerà l'America latina; per poi ritornare in Europa, quasi mezzo millennio più tardi, importando nuove forme di democrazia, partecipate, e cercando di farle attecchire ivi (ad esempio, in Francia) con la *democratie de proximité*²⁹. Sono le forme di democrazia che devono favorire partecipazione, arricchendosi e rivitalizzandosi con nuove istanze di rappresentanza: per “*democratizzare la democrazia*”, una tela che pare ancora incompiuta.

Oggi, quelle caravelle che tornano in Europa cariche non di oro e argento, ma dei tentativi di nuove forme di democrazia, come la *democrazia partecipata*, hanno visto le vele appesantite dai guasti della globalizzazione finanziaria.

Al testo di questo mio scritto allego fotocopie di una documentazione d'archivio che era presente negli uffici del Gruppo Comunista della Camera dei Deputati, nella seconda metà degli anni Settanta. Essa rivela il retroterra ideologico dell'epoca in cui (siamo, presumibilmente, nella primavera del 1947) i rappresentanti comunisti in Assemblea Costituente si dovevano occupare anche degli accordi sulla politica monetaria che l'Italia si accingeva a sottoscrivere e che assicuravano la così detta “centralità” del dollaro statunitense nei cambi.

28 N. TALEB, *Il cigno nero. Come l'imprevedibile governa la nostra vita*, Milano, il Saggiatore, 2009.

29 U. ALLEGRETTI, *Democrazia partecipativa e processi di democratizzazione*, in *Dem Dir.*, 2008, n° 2.

ACCORDI DI BRETTON WOODS .

L'8 marzo fu discussa all'assemblea l'approvazione della partecipazione dell'Italia agli accordi firmati a Bretton Woods, nel New Hampshire, U.S.A., il 22 luglio 1944 dai rappresentanti delle Nazioni Unite, per la costituzione del fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo.

~~Il termine ultimo per la presentazione della domanda di presentazione agli accordi era stato fissato per il 15 aprile.~~

All'Assemblea Costituente chi rappresentò la posizione del Partito fu il compagno Pesenti con un discorso tenuto il 15 marzo nel quale egli esaminò le caratteristiche e le funzioni degli accordi di Bretton Woods da un punto di vista nazionale e di classe.

L'accettazione o meno di questi accordi era fuori discussione; non vi era altra alternativa che accettarli, del resto fanno parte degli accordi di Bretton Woods anche i Paesi dell'Europa Orientale quali la Polonia, la Cecoslovacchia e la stessa Jugoslavia, non fa parte invece l'URSS. Come è noto si tratta di accordi destinati a porre le basi per una stabilizzazione monetaria e a regolare i rapporti monetari tra i vari paesi mediante la creazione di un fondo le cui risorse sono costituite da versamenti rappresentati da quote di partecipazione secondo l'importanza economica di ciascun membro. I membri che vi aderiscono devono fissare una parità della loro moneta rispetto all'oro e al dollaro, parità che però può essere modificata nella misura del 10% senza bisogno di preventivo accordo tra i membri del fondo. ~~Regole transitorie facilitano poi i paesi già occupati dal nemico per questa stabilizzazione rinviando notevolmente i termini della fissazione della parità aurea e della eliminazione delle restrizioni che altrimenti sarebbero stati fissati per il 15 luglio del 1947.~~

Il fondo per la stabilizzazione ha il compito di fare dei prestiti temporanei a scopi valutari cioè per colmare deficit temporanei della bilancia commerciale e dei pagamenti limitati dalla quota di partecipazione. A lato del Fondo vi è la Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, la quale ha invece il compito di facilitare gli investimenti di capitale intesi ad aumentare la produzione e la ricostruzione, agisce cioè come un'istituzione di finanziamento.

Il compagno Pesenti nel dichiarare che il gruppo non discuteva la partecipazione o meno agli accordi di Bretton Woods, dichiarava che era necessario che l'assemblea dimostrasse al Paese di avere piena e precisa coscienza del carattere e dell'importanza degli accordi nel loro aspetto di strumento internazionale e la posizione che ne derivava per il nostro paese. Veniva quindi a polemizzare con Corbino ed Einaudi i quali avevano esaltato il Fondo e la Banca come idilliaci organi di cooperazione internazionale intesi ad abolire la moneta manovrata, a far cessare la guerra delle monete. ~~Il compagno Pesenti attraverso un'analisi storica dimostrava il significato di classe nell'epoca dell'imperialismo della politica manovrata.~~

Ma concludeva perciò che non poteva essere eliminata dagli accordi di Bretton Woods i quali del resto con le varie norme stabilivano già un'infinità di scappatoie alle regole fissate.

Rilevava poi che alcuni grandi Paesi come l'Unione Sovietica erano fuori dagli accordi e come nei fatti Stati Uniti e Inghilterra erano i dominatori della politica del Fondo, cioè della politica monetaria mondiale, in quanto che gli Stati Uniti da soli avevano nei Comitati direttivi ~~due terzi~~ dei due organi il 31 % dei voti, l'Inghilterra da sola il 15 e il 25 % se con essa venivano i Dominions.

Notava poi che la nostra quota di partecipazione era inferiore al nostro peso economico. Infine poneva in guardia dalle eccessive illusioni e dalle eccessive speranze che erano state emanciate con la partecipazione del nostro paese dagli accordi di Bretton Woods. - I fatti hanno dato ragione alla posizione assunta dal nostro Partito in quanto che gli accordi non si possono dire ancora operanti nel campo monetario e finora nessuna concessione di credito è stata accordata dalle Banche Internazionali di sviluppo e di Ricostruzione.

ACCORDI DI BRETTON WOODS -

L'8 marzo fu discussa all'Assemblea l'approvazione della partecipazione dell'Italia a Bretton Woods il 22 luglio '44 dai rappresentanti delle Nazioni Unite per la costituzione del fondo monetario internazionale e della Banca Internazionale per la ricostruzione.

L'accettazione di questi accordi era fuori discussione; del resto fanno parte degli accordi di Bretton Woods anche i paesi dell'Europa orientale quali la Polonia, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia (non però l'U.R.S.S.) - Com'è noto si tratta di accordi destinati a porre le basi per una stabilizzazione monetaria e a regolare i rapporti monetari fra i vari paesi mediante la creazione di un fondo le cui risorse sono costituite da versamenti da parte di ciascun membro a seconda della sua importanza economica. I paesi che vi aderiscono devono fissare una parità della loro moneta ~~rispetto~~ rispetto all'oro o al dollaro, parità che però può essere modificata nella misura del 10% senza bisogno di preventivo accordo fra i membri del fondo.

Il fondo ha per compito quello di fare dei prestiti temporanei a scopi valutari, per colmare cioè deficit temporanei nella bilancia dei pagamenti. Al lato del fondo vi è la Banca Internazionale per la Ricostruzione che ha il compito di facilitare gli investimenti di capitale diretti ad aumentare la produzione, che agisce cioè come un istituto di finanziamento.

Il compagno Pesenti nel dichiarare che il gruppo non discuteva la partecipazione agli accordi di Bretton Woods, polemizzava però con gli On.li Corbino ed Einaudi i quali avevano esaltato il fondo come organi idilliaci di cooperazione internazionale intesi ad abolire la moneta manovrata e far cessare la guerra delle monete, rilevando inoltre che a lcuni grandi paesi come l'Unione Sovietica erano fuori dagli accordi e come nei fatti Stati Uniti e Inghilterra erano i dominatori della politica del fondo, cioè della politica monetaria mondiale in quanto che gli Stati Uniti da soli avevano nei Comitati Direttivi dei due organismi il 31% di voti e l'Inghilterra il 25%. Infine poneva in guardia dalle eccessive illusioni e dalle eccessive speranze che erano state enunciate con la partecipazione del nostro paese agli accordi. I fatti hanno dato ragione alla posizione assunta dal nostro gruppo in quanto che gli accordi non si possono ancora dire operanti nel campo monetario e finora nessuna concessione di credito è stata accordata dalla Banca Internazionale per la Ricostruzione.

titu